

Se i nostri giovani vanno via allora attiriamo qui gli stranieri

Per inquadrare la discussione sulla cosiddetta "fuga dei cervelli" e le iniziative per facilitarne l'eventuale "rientro" è opportuno partire da alcuni dati. L'Italia ha una percentuale di dottorandi stranieri che è inferiore non solo alla media, ma alla metà della media OCSE: su 100 dottorandi che studiano in Italia, poco più di uno su dieci (11,3%) viene dall'estero. La media OCSE è di quasi uno su quattro. Non solo in Paesi avvantaggiati sul piano linguistico come il Regno Unito ma anche in Francia, Paesi Bassi, Svizzera, Belgio, proviene dall'estero almeno un dottorando straniero su tre, in certi casi addirittura uno su due. La quota di stranieri impegnati in un dottorato è superiore alla nostra anche in Austria e Spagna (rispettivamente 23% e 17%). Dunque il nostro problema non è tanto -o non solo- l'emorragia di risorse umane nell'alta formazione che prelude alla ricerca, ma la difficoltà di compensare i flussi in uscita con significativi flussi in entrata. Un dato meno noto di altri ma fondamentale per comprendere la specificità italiana e che forse più drammaticamente fotografa l'attuale situazione delle risorse umane nell'ambito della ricerca è quello legato all'età. Le università italiane hanno infatti in assoluto il personale docente più vecchio di tutta Europa. Solo il 16% dei nostri docenti ha infatti meno di quarant'anni. O detto altrimenti, oltre otto docenti e ricercatori in Italia hanno più di quarant'anni. In Germania resta sotto i quarant'anni oltre la metà (54%); in Irlanda il 38%; perfino in Austria e in Portogallo la presenza di nuove generazioni di docenti è più che doppia rispetto a quella italiana. Quindi il tema non è tanto la "fuga dei cervelli" o il rientro di illustri connazionali quanto la più generale difficoltà di rinnovare il personale di ricerca; difficoltà su cui pesano evidentemente scarsità di risorse, vincoli al turnover ma anche un sistema di reclutamento poco funzionale. Infine, se si mira al rientro di ricercatori italiani all'estero, occorre tener presente che in molti casi non è solo la disponibilità di un posto di lavoro a convincerli a partire o tornare ma la differenza nelle condizioni di lavoro. Una burocrazia più snella, un'organizzazione del lavoro più rispondente alle esigenze di ricerca, perfino aspetti pratici quali la disponibilità di asili nido possono far e la differenza nel lavoro quotidiano di ricerca. D'altronde, basta ripercorrere la storia dei premi Nobel in campo scientifico per rendersi conto che negli ultimi cinquant'anni tutti i premiati italiani hanno ricevuto il riconoscimento per ricerche condotte all'estero (l'ultimo Nobel attivo in Italia è stato Giulio Natta, 1963). Senza trascurare il problema centrale delle risorse. L'Italia ha rinunciato ormai da anni ad avere una politica nazionale di finanziamento alla ricerca. Il nuovo Piano Nazionale della Ricerca, più volte annunciato e continuamente rinviato, pare dalle bozze orientato a ricalcare priorità e temi decisi in sede europea. I fondi disponibili su base competitiva sono ormai ridotti al minimo: l'ultimo bando per progetti di ricerca di interesse nazionale è del 2012. Nessuno nega naturalmente che l'esperienza fatta all'estero da ricercatori italiani possa essere rilevante e stimolante per le nostre istituzioni. Ma in simili condizioni, pur con tutte le migliori intenzioni, puntare sul rientro in Italia di "cervelli in fuga" sarebbe come se una scuderia automobilistica si desse da fare per reclutare i migliori piloti internazionali, raccomandandogli poi sottovoce di portarsi la macchina e la benzina da casa.



IL PUNTO LA SITUAZIONE FOTOGRAFATA IN EUROPA

Se i nostri giovani vanno via allora attiriamo qui gli stranieri

MASSIMIANO BUCCHI

Per inquadrare la discussione sulla cosiddetta "fuga dei cervelli" e le iniziative per facilitarne l'eventuale "rientro" è opportuno partire da alcuni dati. L'Italia ha una percentuale di dottorandi stranieri che è inferiore non solo alla media, ma alla metà della media OCSE: su 100 dottorandi che studiano in Italia, poco più di uno su dieci (11,3%) viene dall'estero. La media OCSE è di quasi uno su quattro. Non solo in Paesi avvantaggiati sul piano linguistico come il Regno Unito ma anche in Francia, Paesi Bassi, Svizzera, Belgio, proviene dall'estero almeno un dottorando straniero su tre, in certi casi addirittura uno su due. La quota di stranieri impegnati in un dottorato è superiore alla nostra anche in Austria e Spagna (rispettivamente 23% e 17%).

Dunque il nostro problema non è tanto — o non solo — l'emorragia di risorse umane nell'alta formazione che prelude alla ricerca, ma la difficoltà di compensare i flussi in uscita con significativi flussi in entrata.

Un dato meno noto di altri ma fondamentale per comprendere la specificità italiana e che forse più drammaticamente fotografa l'attuale situazione delle risorse umane nell'ambito della ricerca è quello legato all'età. Le università italiane hanno infatti in assoluto il personale docente più vecchio di tutta Europa. Solo il 16% dei nostri docenti ha infatti meno di quarant'anni. O detto altrimenti, oltre otto docenti e ricercatori in Italia hanno più di quarant'anni. In Germania resta sotto i quarant'anni oltre la metà (54%); in Irlanda il 38%; perfino in Austria e in Portogallo la presenza di nuove generazioni di docenti è più che doppia rispetto a quella italiana. Quindi il tema non è tanto la "fuga dei cervelli" o il rientro di illustri connazionali quanto la più generale difficoltà di rinnovare il personale di ricerca; difficoltà su cui pesano evidente-

mente scarsità di risorse, vincoli al turnover ma anche un sistema di reclutamento poco funzionale.

Infine, se si mira al rientro di ricercatori italiani all'estero, occorre tener presente che in molti casi non è solo la disponibilità di un posto di lavoro a convincerli a partire o tornare ma la differenza nelle condizioni di lavoro. Una burocrazia più snella, un'organizzazione del lavoro più rispondente alle esigenze di ricerca, perfino aspetti pratici quali la disponibilità di asili nido possono fare la differenza nel lavoro quotidiano di ricerca. D'altronde, basta ripercorrere la storia dei premi Nobel in campo scientifico per rendersi conto che negli ultimi cinquant'anni tutti i premiati italiani hanno ricevuto il riconoscimento per ricerche condotte all'estero (l'ultimo Nobel attivo in Italia è stato Giulio Natta, 1963).

Senza trascurare il problema centrale delle risorse. L'Italia ha rinunciato ormai da anni ad avere una politica nazionale di finanziamento alla ricerca. Il nuovo Piano Nazionale della Ricerca, più volte annunciato e continuamente rinviato, pare dalle bozze orientato a ricalcare priorità e temi decisi in sede europea. I fondi disponibili su base competitiva sono ormai ridotti al minimo: l'ultimo bando per progetti di ricerca di interesse nazionale è del 2012.

Nessuno nega naturalmente che l'esperienza fatta all'estero da ricercatori italiani possa essere rilevante e stimolante per le nostre istituzioni. Ma in simili condizioni, pur con tutte le migliori intenzioni, puntare sul rientro in Italia di "cervelli in fuga" sarebbe come se una scuderia automobilistica si desse da fare per reclutare i migliori piloti internazionali, raccomandandogli poi sottovoce di portarsi la macchina e la benzina da casa.

©RIPRODUZIONE RISERVATA